

Al via la nuova legge elettorale

Il "Rosatellum bis" passa oggi al Senato con la quinta e ultima votazione di fiducia che otterrà il voto favorevole di Giorgio Napolitano e segnerà l'uscita dalla maggioranza del Mdp di Bersani, D'Alema e Speranza



Il federalismo della base

di ARTURO DIACONALE

Non fa una piega la richiesta di uno Statuto speciale per la Regione Veneto avanzata dal governatore Luca Zaia. L'esito del referendum è stato fin troppo chiaro. Ma ancora più chiare sono le indicazioni provenienti dai comuni veneti confinanti con le regioni a Statuto speciale come il Friuli-Venezia Giulia e il Trentino-Alto

Adige che chiedono di abbandonare il Veneto ed entrare nelle regioni a fianco per poter usufruire dei privilegi di cui godono i vicini. In fondo perché mai il Cadore e Cortina non dovrebbero beneficiare delle stesse condizioni di favore riservate alla Val Gardena e alla Val Badia?

La richiesta di Zaia ha messo il dito in una piaga che risale alla nascita della Repubblica. Gli Statuti speciali per la Sicilia in

preda a fermenti secessionisti e per le regioni a rischio di irredentismo dell'arco alpino, vennero decise dai Padri Costituenti allo scopo di tenere unita una nazione a rischio di sfaldamento e di disgregazione dopo la sconfitta nella Seconda guerra mondiale. In fondo si trattava di una sorta di federalismo limitato che riguardava alcune regioni a rischio e che non si estendeva all'intero territorio nazionale dove l'istituzione regionale venne realizzata solo alla fine degli anni Sessanta.

Da allora ad oggi le condizioni che determinarono la formazione delle regioni a

Statuto speciale sono profondamente cambiate. Le spinte secessioniste sono sostanzialmente scomparse e al loro posto è subentrata la consapevolezza degli abitanti di queste regioni di usufruire di condizioni migliori non solo dei cittadini del resto della Repubblica ma anche dei confinanti dei Paesi stranieri. Gli Statuti speciali, in sostanza, hanno determinato una forte differenza di trattamento tra i cittadini dello Stato italiano. E Zaia, con la sua richiesta avallata dal risultato referendario...

Continua a pagina 2



L'ultima mela avvelenata di Napolitano

di CRISTOFARO SOLA

eri in Senato è stato il momento di Giorgio Napolitano. Chi, nelle aule e fuori, attendeva un soccorso rosso dal vecchio dirigente, mai pentito, del Partito Comunista Italiano per fermare la corsa verso il voto definitivo sulla riforma della legge elettorale è rimasto deluso. L'ex Presidente della Repubblica si allinea alle disposizioni della maggioranza votando la fiducia posta dal Governo sul testo del disegno di legge.

Nessun colpo di scena, dunque. Ciononostante, Napolitano non ha rinunciato, nel suo intervento di mezzogiorno, all'ultima dose di veleno da inoculare in un dibattito parlamentare tutt'altro che sereno. Il senatore emerito la prende alla larga ponendo in forma amletica il dilemma tra le ragioni

della "decisione" che contraddistinguono l'agire nella categoria del "politico" e il diritto fondamentale, in una democrazia parlamentare, a non vedere compressi gli spazi di discussione garantiti ai rappresentanti del



popolo. Un interrogativo aulico lasciato astutamente in sospenso per fare spazio a un non-detto che vale molto più di un fiume di parole.

Come a dire: se ci fossi stato ancora io a dare le carte dal Quirinale non avrei consentito al Presidente del Consiglio, Paolo Gentiloni, di forzare la mano dell'organismo legislativo ricorrendo all'arma atomica della fiducia. Già, perché lasciare alle Aule dei due rami del Parlamento mano libera sulla costruzione di una legge elettorale condivisa (da chi?) avrebbe consentito...

Continua a pagina 2

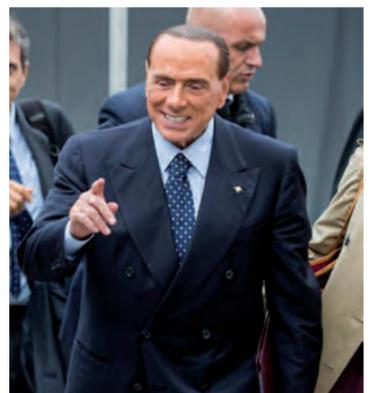
Salvini, Berlusconi e il dopo referendum

di PAOLO PILLITTERI

C'è un punto non irrilevante che non è stato abbastanza analizzato, almeno fino ad ora, alla luce dei risultati del referendum.

Intendiamoci: il vincitore per dir così uber alles, dovrebbe essere il lucido Zaia veneto, che con la sua Liga (Liga, con la i, attenzione!) ha di gran lunga sopravanzato il fratello leghista lumbard, significando, nel contempo, l'esistenza (meglio, la coesistenza), sia pure pacifica, di due "partiti" dentro la creatura di Umberto Bossi...

Continua a pagina 2



L'equivoco delle autonomie regionali

di MAURO MELLINI

Lombardia e Veneto hanno fatto il loro bravo referendum per ottenere una autonomia "speciale". Il risultato è stato sostanzialmente negativo per la Lombardia (il 37 per cento dei partecipanti è, quale che ne sia la manipolazione, un fiasco solenne) e positivo per il Veneto.

Quello che è mancato vistosamente nel referendum è manca, quindi, a ogni possibilità di analisi del risultato e di previsione degli effetti è il contenuto (non è certo poco) della specialità dell'autonomia, della sua estensione e dei suoi meccanismi. In altre parole: ancora una volta il "sentito dire" ha fatto irruzione nella vita pubblica del nostro povero Paese.

L'istituzione delle Regioni, che è apparsa come la più rilevante innovazione della Costituzione del 1948, è stata, in realtà, un fallimento. Non se ne è saputo trarre quanto di buono in essa era ricavabile e se ne è lasciato sviluppare il peggio. Quanto alle autonomie speciali delle cin-

que regioni (quattro regioni e una città-provincia, Aosta), essa è stata segnata dal carattere prevalentemente funesto di condizione implicitamente imposta a seguito del disastro della guerra per conservare la sovranità su quelle terre. La Sardegna, d'autonomia non qualificabile come alternativa alla secessione e al passaggio sotto altra sovranità, ma autonomista con connotazioni fortemente "patriottiche", ha avuto una "specialità" che la fa probabilmente, nella sostanza, meno autonoma delle regioni a Statuto Ordinario.

Lo snellimento dei pubblici poteri, che avrebbe dovuto essere frutto del trasferimento più vicino alla gente, più adatto alle particolarità delle esigenze locali, meno gravate dalle complicazioni imposte dalla lontananza, si è risolto in una sovrapposizione della burocrazia e della pleora normativa regionale a quella statale, fenomeno che la "specialità" della Regione Siciliana ha fatto lievitare fino al grottesco inverosimile. La Sicilia, che aveva tradizioni e aspirazioni di autonomia maturate fin

dall'epoca pre-risorgimentale (anche la Chiesa Cattolica in Sicilia aveva una sua "autonomia speciale") ha sprecato nel modo più disastroso il privilegio delle "specialità" e dell'autonomia e della stessa regionalizzazione del potere.

Il federalismo leghista, poi, ha assunto carattere prevalentemente carnevalesco, con i riti "padani", le milizie verdi, gli strampalati e vaghi progetti di autonomia scolastica, giudiziaria e militare. Il federalismo, per i seguaci del Senatùr è quella cosa per la quale "col cavolo che Roma ladrona si prende più tutti i soldi perché a noi ce ne deve dare di più".

Il regionalismo ha reso più deleterio il sistema della cosiddetta "finanza derivata" (i soldi che vengono da fuori, dal Centro), che è l'opposto della concezione autonomista ed è il fomite e la giustificazione dello spreco e della "spesa puerchessia per non perdere i finanziamenti".

È mancato, poi, un sistema giuridico tale da non creare confusioni e conflitti, di coordinamento di leggi statali e regionali.

La formula adottata nel finale di una quantità di leggi dello Stato "È fatta salva la competenza delle Regioni a Statuto Speciale", o semplicemente "delle Regioni", è un capolavoro di stoltezza e di inconcludenza: la "competenza" riguardo il legiferare non ha la portata e la composizione del legiferato. Risultato: un pasticcio che rende ancor più pesante e sregolato il potere interpretativo, l'invasione, per tale strada del Partito dei Magistrati, quando non provoca obiettiva paralisi dell'efficacia e della effettiva applicazione dell'uno e dell'altro ordine di norme. Del resto la storia insegna che gli aggregati federativi che reggono e che trovano un valido assetto politico sono quelli che uniscono quel che era separato, non quelli che separano ciò che era unito. I fenomeni secessionisti che si sono sviluppati in Europa nel dopoguerra sono, del resto, frutto di enfaticizzazioni emotive di differenze che, magari, la Costituzione degli Stati nazionali non ha saputo ben tutelare e far sviluppare.

Oggi, e qui torniamo all'occasione di questo scritto, l'autonomismo "speciale" tendenzialmente secessionista è generato soprattutto dal fatto che la classe politica ha un livello qualitativo la cui inadegua-

tezza è direttamente proporzionale alla dimensione, al livello del potere da essa esercitato. Si trovano sindaci meno inefficienti di ministri e presidenti generalmente piattamente da operetta. Ma l'idea che, rese autonome o sovrane regioni e porzioni di territorio sarebbe raggiunta una maggiore adeguatezza alle funzioni di governo della classe politica è una solenne sciocchezza. Poiché la "promozione" alla sovranità o della "specialità" delle entità territoriali secessioniste esige qualità e competenza dei governanti, che non sono quelle dei sindaci e dei presidenti di regione e che non accontentano automaticamente così l'attribuzione di funzioni più elevate.

Il secessionismo, in Italia o fuori d'Italia, o, magari, la "specialità" dell'autonomia che ne è, al contempo, l'antidoto e l'anticamera, è il frutto di una incapacità di utilizzare razionalmente e con buoni risultati l'autonomia e anche il decentramento amministrativo ed è la naturale, anche se sbagliata, reazione a un peso eccessivo di un fardello legislativo inestricabile e foriero di prevaricazioni e abusi. Un po' di umiltà verso gli insegnamenti antichi ma non vecchi dell'illuminismo potrebbe salvarci da molte sciagure.

di ANGILO BANDINELLI

Nel XIV secolo, il filosofo inglese Guglielmo di Ockham formulò un principio che è restato e resta alla base delle filosofie di stampo anglosassone, il principio cioè secondo il quale, per rendere conto di un determinato fenomeno, non occorre formulare più ipotesi di quelle che siano necessarie e sufficienti a descriverlo: è inutile moltiplicare ipotesi, suggerire soluzioni, avanzare proposizioni complesse - anche se affascinose - per spiegare quel che accade nel mondo che conosciamo, il mondo che ci è dato dall'esperienza sensibile.

A ogni problema ci venga posto è bene rispondere seguendo i precetti della fisica piuttosto che tentare le vie vertiginose e spericolate della metafisica: è un universale principio di economia che dobbiamo tenere per valido anche nella logica. Alcuni secoli dopo, un altro filosofo di cultura inglese, George Berkeley, formulò una tesi per la quale nulla esiste come cosa in sé, ogni dato della realtà è semplicemente quel che viene percepito dai nostri strumenti del conoscere: i sensi e l'applicazione, su di essi, della razionalità: è

L'egoistico conservatorismo di Scruton



suo il famoso detto, "esse est percipi".

Per l'uno come per l'altro filosofo, le astrusità della ontologia metafisica sono castelli in aria, fumisterie. Ancora oggi, il miglior pensiero dell'area anglosassone si muove su questi cardini, lontano dalle costruzioni metafisiche di quello, come si dice, "continentale", cioè europeo e di aree affiliate. Su queste basi, la cultura inglese ha costruito società, istituzioni, legislazioni, costumi e abitudini liberali, aperte, ricettive, espansive.

Mi tornano in mente questi nomi (e pen-

sieri) mentre leggo l'intervista concessa a Francesco De Leo, e registrata su "Il Foglio", da sir Roger Scruton, uno dei rappresentanti più significativi del pensiero conservatore inglese di oggi. L'intervista distilla l'essenza di una filosofia elaborata in decine di libri e scritti. Anche qui, naturalmente, Scruton fa riferimento ai principi di quella "common law" che informa il diritto, anzi la giurisprudenza del suo Paese.

"Per noi - ricorda - la Legge non è dettata da un monarca, viene scoperta dai giudici nei Tribunali... Questo è un concetto giuridico che abbiamo dai tempi degli anglosassoni, dunque da oltre mille anni. Vuol dire che la Legge è emanazione del popolo, non imposizione della Corona al popolo. In Italia - prosegue Scruton - la Legge vi è stata imposta in modi e tempi diversi, a cominciare da Napoleone, per effetto di un atto di conquista...".

Scruton avrebbe potuto - credo più correttamente - avvertire che il Codice Napoleonico su cui si è modellato il nostro sistema

del diritto è una rimodulazione dei principi e delle norme di quel Diritto romano che viene fatto risalire a Giustiniano e oltre; una concezione del diritto e delle sue fonti che è all'opposto della "common law". Io sono un ammiratore della "common law" e del sistema giudiziario inglese, più flessibile e diretto di quello che regna nei nostri tribunali, mix di Diritto romano e di legislazione clericale, con la sua diffidenza e ostilità nei confronti della terzietà del magistrato giudice, ecc.. La "common law" ha ispirato, credo si possa dire, le legislazioni di mezzo mondo, e si è dimostrato strumento di progresso e di libertà.

C'è però qualcosa di poco convincente nella modulazione che ne fa Scruton. Credo si possa dire che le sue idee ricalchino i temi esposti da un altro grande conservatore inglese, Edmund Burke, il politico che denunciò gli eccessi della Rivoluzione francese, vista come una minaccia alle istituzioni tradizionali, viste come necessario,

costitutivo fondamento di ogni buona società. Ma Burke difese la Rivoluzione americana, e i suoi principi ispiratori furono sempre rivolti alla promozione (di stampo illuminista) della e delle libertà, mentre Scruton fa dei suoi dichiarati valori - tra cui, dominante, la difesa del luogo natio, dei beni domestici - una barriera contro le intrusioni nella propria intimità o, se si vuole, identità. Scruton si "difende", esibendo - piaccia o no - una notevole misura di egoismo.

Il migrante che non ha, che ha perduto la sua casa e i suoi valori, cosa dovrà fare? Cos'altro può perdere, se non la sua vita? A questa domanda non mi pare che Scruton possa o voglia dare risposta. Burke fu il leader di una grande stagione liberale, Scruton si preoccupa e si occupa soprattutto di salvaguardare il bene e i valori della sua proprietà privata, il confortevole resort nella verde campagna inglese. Il solido empirismo britannico si trasforma, nelle sue tesi, in un gretto misoneismo, un insularismo senza prospettive, in un moralismo inadeguato alla grandiosa, epocale, spesso tragica vicenda globale dei nostri tempi.

segue dalla prima

Il federalismo della base

...non ha fatto altro che chiedere che per gli abitanti della propria regione questa differenza venga eliminata.

Naturalmente a nessuno sfugge che l'iniziativa del governatore veneto sia destinata a innescare una valanga di richieste analoghe. Perché mai le regioni a Statuto ordinario dovrebbero rinunciare ad ottenere il riconoscimento delle loro peculiarità storiche, culturali ed economiche accettando per i propri cittadini una condizione minoritaria rispetto a quella dei cittadini delle regioni più fortunate?

Per gestire un fenomeno del genere non c'è che una strada. Quella della parificazione delle condizioni di tutti i cittadini attraverso il federalismo. Che a differenza del passato non verrebbe realizzato dall'alto, ma imposto dalla base!

ARTURO DIACONALE

L'ultima mela avvelenata di Napolitano

...a Napolitano di gestire, mediante una collaudata moral suasion, differenti spazi di manovra per piegare il risultato alla sua strategia che, nel tempo, non ha mai subito pause o deviazioni: danneggiare, fino alla disarticolazione, il centrodestra. Perché questo è stato il chiodo fisso del capobastone comunista: combattere con ogni mezzo il nemico individuato nel profilo antropologico dell'odiato "Cavaliere" Berlusconi.

Stolti gli altri della parte avversa che - colonnelli, delfini, aspiranti e promessi - negli anni, non l'hanno capito e si sono prestati ai suoi giochi sottilmente perversi. Patetiche figure di burattini mosse attraverso i fili invisibili dell'ambizione personale e dell'arrovismo politico da un implacabile burattinaio e poi tramutati in tizzoni ardenti dalle fiamme del tradimento. Anche adesso che non è più in grado di muovere quei fili non perché sia fuori dal teatrino ma per sopraggiunta mancanza di burattini disponibili, Giorgio Napolitano non rinuncia al piacere della zampata da consegnare agli atti del Senato e agli annali della Storia. Se avesse potuto, se l'improvviso quanto scontato prorom-

pere dello strumento della fiducia parlamentare non glielo avesse impedito, avrebbe fatto di tutto perché, per legge, s'impedisce ai leader di partito e di coalizione di appostare il proprio nome nei simboli elettorali.

In pratica, un divieto "contra civitatem" per fregare il centrodestra. Per l'ex capo dello Stato è tale la preoccupazione per gli effetti che avrebbe, e avrà, la presenza del nome "Berlusconi" sulle schede elettorali che volentieri l'avrebbe vietato d'imperio. Ancora una volta dobbiamo prendere atto della verità incontrovertibile su una sinistra che, a più di settant'anni dal cambio della forma dello Stato e dall'introduzione di principi di libertà nell'impianto costituzionale, non si rassegna a concepire una modalità democratica a fasi intermedie: applicabile per gli amici, sospesa o interdetta quando si tratta dei nemici. Con Napolitano, la divaricazione schizofrenica tra l'enunciazione di alti proponimenti e la ricerca di speciosi utili di bottega, si fa materia viva e palpabile.

Da un lato egli invoca la necessità di produrre uno sforzo collettivo tra forze politiche ideologicamente distanti, simile a quello che vide la luce all'alba della Repubblica nell'immediatezza della fine del Secondo conflitto mondiale, per risalire la china della faziosità e per impedire che la democrazia stessa perda la ragione; dall'altro, prova a mettere i bastoni tra le ruote dell'avversario perché questi, seppur voluto dalla maggioranza degli elettori, non possa vincere e, di conseguenza, non possa governare. Quale maggiore inganno proviene alla libera volontà dei cittadini se non da chi in nome della lotta alla faziosità se ne fa campione?

Comunque sia, la legge elettorale, il "Rosatellum bis", salvo inopinati intoppi oggi vedrà la luce. E per stare ai claim di maggiore successo, al posto del fortunatissimo "Meno male che Silvio c'è" un altro scala precipitosamente le vette della classifica dei più gettonati: "Meno male che lui, Giorgio, non c'è".

CRISTOFARO SOLA

Salvini, Berlusconi e il dopo referendum

...dove le istanze avanzate da Roberto Maroni sono di-

verse e di peso assai minore rispetto a quelle che pretende, sia pure giustamente, il suo collega veneto.

Luca Zaia, forte della maggioranza del 51 per cento, chiede al Governo molto di più di quanto Maroni attenda da Roma, forse anche in relazione al risultato milanese che conferma da un lato la sostanziale indifferenza dei milanesi per quesiti generici, e dall'altro la loro appartenenza a una realtà politico-storico-geografica incamerata ben dentro la nazione ma, contestualmente, operante e viva in un contesto da autentica Città-Stato, dove persino i termini di destra e sinistra si affievoliscono, sol che si pensi ai toni smorti e silenziosi del Partito Democratico ambrosiano in questa ultima prova elettorale, e all'incredibile assenza (al silenzio di tomba) di Fratelli d'Italia. Ma tant'è.

Il punto vero se non dolente riguarda la stessa Lega lombarda coinvolgendo né più né meno che il suo segretario nazionale Matteo Salvini e i suoi rapporti soprattutto con Maroni e, fuori dal comune recinto, con Silvio Berlusconi. Qui non si vuole cercare l'ago nel pagliaio, ma almeno un fatto sembra apparso, per quanto riguarda Salvini, ovvero la sua collocazione, anche attuale e comunque mai smentita o corretta, in un predicato sovranismo del quale s'è vantato più volte, anche in televisione, e che ha ben poco a che fare con quell'autonomismo regionale richiesto dal referendum, nel cui risultato se si notano subito i vincitori e i vinti dei partiti più o meno opposti, non di meno è riscontrabile una differenziazione all'interno della Lega vincitrice, fra Salvini e Maroni, appunto. Nessuna volontà di, come si dice a Milano, pucciare il biscotto dentro le divisioni interne di un movimento, peraltro fondamentale al Nord.

Sta di fatto che la figura salviniana esce comunque indebolita nel dopo 22 ottobre tanto più nei confronti di un governatore che ha voluto in prima persona quel referendum - seguito a ruota, in un certo senso più spinti che convinti, da quelli di Forza Italia col loro leader Berlusconi, di certo più convinto di loro - e l'ha vinto, sia pure con un risultato non così brillante se si osserva che, col 38 per cento, nemmeno un lombardo su quattro l'ha approvato, e a Milano men che meno.

Il Cavaliere, dunque. Berlusconi è stato più attento dei suoi al referendum, in nome soprattutto di una parola che sembra andata in disuso. Con la lingua fuoripolitica. Ha ripreso un suo tragitto dopo un periodo difficilissimo, ha persino curato il fisico con una cura dimagrante e ringiovanente, ha coinvolto intelligentemente le sue televisioni col sullustiano "Il Giornale", ma soprattutto è apparso lucido fin da subito, sia guardando a un certo sud dove la sua Forza Italia è non poco debole, sia osservando il Nord senza nessuna sottovalutazione della prova referendaria e il risultato, incredibile a dirsi, lo pone fra i vincitori senza se e senza ma, a fianco di Maroni. Naturalmente sa o dovrebbe sapere che si tratta di un inizio. Ma, come dice il proverbio, chi ben comincia...

PAOLO PILLITTERI

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Direttore editoriale:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Telefono: 06/83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
Telefono: 06/83658666
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfano, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00